

Concetta Cacchione, di Alessandro

Io, mio marito e l'America

Storia di vita raccolta da Aurora Delmonaco nel 1987

Mio marito si è emigrato...quando poteva essere? Nel 1904? Quando mi sono sposata teneva 33 anni, se n'è andato di sedici anni... mi sono sposata nel 1930.. dunque se n'è andato nel 13. Allora io non lo conoscevo proprio perché teneva quattordici anni più di me, allora io ero piccola, sono dell'11.

Lui è partito la prima volta da solo, e ha lasciato padre, madre, sorella, cognato qua. Ma guardate che sentimento, un ragazzo di sedici anni! È tornato nel '24, che è sposata la sorella e si è fermato qualche poco. Il marito di questa mia cognata gli sono morti padre e madre ed è andato lo stesso in America, poi è tornato e si è preso mia cognata. Mia suocera non aveva piacere perché era un ragazzo che non faceva tanto profitto, senonché la gente diceva che lui aveva tanta proprietà, e allora lei ha detto: "Se mia figlia la devo dare a lui, mi deve dare tanto terreno". E così hanno fatto. Mio marito in America voleva fare il sarto, ma non è stato possibile e si è messo a lavorare in una fattoria, che là sono le fabbriche. La lingua non la sapeva tanto bene perché lui ha sempre tenuto la tendenza italiana. Alla fine sapeva leggere ma non sapeva scrivere l'americano. Parlare sì, se l'è imparato poi.

È tornato nel '29 e teneva questa casa che era una stanza sola. Ha portato dei soldi, e tutti: "L'americano! L'americano!". E si mette a rifare 'sta casa, e tutti appresso a lui stavano, per quanto io non lo pensavo per niente. Tenevo diciotto, diciannove anni: che ci dovevo fare con questo?

Tenevo una comare in America, Letizia Ciavarro, e non aveva figli. Aveva detto a papà: "Compare Alessandro, se vuoi, vado in America, poi la comarella me la mando a chiamare, se hai piacere". E papà: "Ho quattro figlie femmine. O tutte in America o nessuna". Così sono rimasta.

Mio marito aveva portato dall'America una cassa così grande con tutti i regali degli americani ai paesani di qui. La mia comare mi aveva mandato un vestito di cespino rosa senza maniche (era il '29: potevo portare quella roba io? così tanto feci che mi mandai a comprare a Campobasso la stoffa per le maniche).

Io non lo conoscevo, non mi passava nemmeno per la testa, così a ritirare il vestito della comare non ci andai. Ci andò la mia cuginetta Gilda, che era piccola (quando tornò: "Ho trovato quello con una canottiera, tutto nudo, si faceva il caffè da solo!"), e gli disse: "Ha detto zio Alessandro, se puoi venire a casa sua a portare il vestito". Ci teneva papà, era riservato. E lui venne, passò un quarto d'ora e lui venne.

Ci stavamo io, mia cugina e una che si chiamava Antonietta, che si vestiva tre o quattro volte al giorno, si metteva il colore in faccia. Lui domandò: "Chi di voi è fidanzata?" E io, pronta pronta: "Non lo vedete che quella ha i capelli tagliati e noi no? Quella è fidanzata". E lui: "E che vuol dire? Chi ha una moda, chi un'altra". Allora si portavano i capelli corti corti dietro.

Il tempo passò e lui si rifaceva la casa, e fece anche dei debiti perché la voleva bella. 25.000 lire spese, a quei tempi.

Quest'uomo era venuto a settembre. A ottobre era morto mio zio e mio padre stava male per il dispiacere del fratello. Mio padre non stava bene e diceva: "Sì e no la vedo mia figlia l'ultima sposata". "Ma perché dici questo?" dicevo io.

Alla fine dell'anno io mi ero fatta un bel vestito di velluto con una cintina d'argento tutta ganci e il colletto col pizzo di Sangallo color crema. E andai alla chiesa il 1° di gennaio, e quest'uomo disse a un vicino: "Quella donna che non si gira mai, quella chi è? Io me la sposo". Io stavo col velo in testa e lui non mi vedeva in faccia. Quando mi girai che la messa era finita, lui: "Ah, quella è?" E uscì e disse vicino a zio Peppino, che era la guardia comunale: "Caro zio Peppino, oggi ti do due dollari, ma tu mi devi trovare un posto buono vicino al Murillo che devo guardare bene una donna".

Io per uscire e lui mi guardava e io gli feci un sorriso. Lui entrò nella casa di Pasquale d'Imperia e disse: "Mi ha colpito quella e se mi ho da sposare, quella mi devo tollere".

Da gennaio a febbraio venne a casa, ci mandò un'altra persona ma io non volevo, non volevo. Ma non perché era anziano, perché io tenevo altri pretendenti, ci stavano tanti forestieri pure, tutti intorno a me, ma io in definitiva non davo parola a nessuno e non mi volevo sposare.

E lui: "Mi piace quella, mi piace quella!", e questi di Pietracupa gli facevano pure la caricatura, che io ero ragazza e lui mi voleva. Gli mandarono una cartolina con un pezzo di femminona che dava le botte con una scopa al marito.

Io non volevo anche perché...già mi sentivo qualche cosa.

E cominciò mia zia, mia cugina, le donne più anziane a dire: "Barba fiorita ti sostiene la zita". Lui non era giovanotto, ma si sapeva tenere, s'era conservato perché non aveva faticato assai nelle fattorie e più o meno era gentile*.

Si decise questo matrimonio. A giugno, io per sposarmi ed è morto papà. E venne Marietta Portone a casa e con altri mi convinsero e il 14 giugno mi sposai. Mio padre l'hanno cacciato dalla porta di sopra con la cassa e io sono uscita sposa col vestito bianco per sotto, per la scala. Quel giorno non potevo mai immaginare che mio marito poteva dire: "Il 28 di luglio io parto".

Così fu, e mi disse che non poteva portarmi. "A gennaio io prendo la carta di cittadinanza e ci metto a te dentro". Tutta questa cosa affezionata di lui, che mi si era preso con tanto amore, che mi voleva far andare con la carta, invece ha trovato il duro di suo padre e della mamma sua che non mi hanno voluto mandare. Chi mi voleva bene era mia cognata, era così brava, mi accudiva, dormivamo insieme, che lei pure teneva il marito in America. Io...come mi potevo ribellare?

Ogni otto giorni io avevo la notizia di lui, e mio suocero: "Eh, ti scrive sempre? Ma perché ti scrive?" Era di questa gente avara, all'antica. Mia suocera era un po' più gentile*.

Lui scriveva: "Aspetta, che mi levo questo po' di debito e poi ti mando a chiamare". E io aspettavo. Mio suocero scriveva di nascosto che se lui mi mandava a chiamare, perdeva suo padre, perdeva sua madre e lui mi diceva: "Io non so come devo fare", e io, buona buona da ragazzina che ero, andavo sempre alla posta la sera e facevo: "Aspetto la posta", e poi: "Ha scritto Gregorio!" ed ero tutta contenta e poi mettevo la lettera sopra al camino, che così si usava.

Ora, che è successo? Prima c'era il debito rimasto da pagare, poi ha rimandato il marito di mia cognata (erano sette anni che stava in America), l'ha rimandato col sudore suo e si è caricato ancora più di debito. Il cognato doveva pagare certi soldi, se no non poteva tornare, e li voleva da mio marito. Ci fu una lite! Poverella mia cognata, quella piangeva sempre per il dispiacere. Io mandavo a dire a mio marito: "Che devo fare?", e lui: "Rivattene da tua madre". E dove dovevo tornare da mia mamma?

Poi mi ha mandato a chiamare tre volte, quando se ne andavano gente del paese e io potevo andare con loro, ma non sono potuta andare perché sempre mi metteva il bastone fra le ruote mio suocero: "Noi ci ammazziamo, noi facciamo così e colì. Devi venire tu qua, non lei là", e questo e quest'altro.

Il '30, il '40. In questi dieci anni aveva mandato i soldi per finire di pagare il debito. Il '40 morì mia madre ed ero rimasta proprio sola, e senza marito. E questo fece: "Ora ti mando a chiamare". Ci bloccò la guerra, s'è chiusa l'America.

Dopo quattro anni, il '44 cominciai ad avere una lettera. L'ho ricevuta il 9 dicembre: "Ah, mamma mia! Ha scritto Gregorio!" Venne Paolo: "Dai, che te la leggo io". "No, no, che la posso leggere da me". Mi commossi assai assai. Diceva lui: "Pensa, cara Concetta, che ti ho mandato duecento lire!". E qua cominciarono a battagliare: "Quella si vanta! Si vanta! È tutta una bugia che il marito l'ha scritta". Perché Ida di Antonio di Rosaria nemmeno aveva le lettere, e Gina di donna Aurora poi la ebbe dopo di me. Sotto il balcone mio si misero certa gente, e pure Linduccia che passava con la tina in testa. Arrivò dall'ufficio postale Palmerino: "Ha avuto sì la lettera Concetta, e ha avuto pure i soldi", e allora si sono stati zitti.

* Cioè "signorile"

Io gli mandai a dire che erano morti la sorella e il cognato, ed erano rimasti solo i suoceri. Piano piano, piano piano, quelli si erano allettati. Oh, quelli a letto e lui: “Ti vengo a prendere, ti vengo a fare, ti vengo a dire...e l’anno venturo, e quell’altro anno, quell’altro anno..”. Quelli a letto li ho tenuti sedici anni, e dopo si morirono quei vecchi. Sono morti questi e abbiamo fatta una lettera, sia io che il sindaco vecchio. Lui gli scrisse: “Caro cugino, è successo questo. Che deve fare tua moglie?”

Io tenevo l’asinello, il somaro. Venne Minicuccio: “Vendiamo l’asino. Che ci deve fare lei? È sola.”, e ho venduto l’asino. E non è stato più di un anno a non scrivermi perché avevo venduto quell’asino? Io gli scrivevo, una lettera andava e l’altra appresso. “Gente, è uscita matta mia moglie!”. “Perché?” chiedevano i paesani. “Sono sette lettere che mi scrive!”. Io gli dicevo: “Dimmi che motivo perché non dovevo vendere l’asino. Dimmi se lo devo ricomprare”. Tutto il suo importamento per quell’asino! Dopo tanto si rabbonì e mi mandò a dire: “Avevo torto, è stato un capriccio di questa maniera”.

Avessi almeno saputo che c’era qualcuna! Ma, niente, nessuno mai mi ha detto una cosa simile. Si vestiva, mangiava bene, lavorava, si era abituato alla vita così, da scapolo, e pensava: “Se viene mia moglie qua deve comandare lei perché all’America comanda la donna”, e s’era fissato in questa maniera. Cominciò: “Questo mese ti mando a chiamare”, e l’altro mese: “Mi devo regolare”. Alla fine io gli dissi: “Gregorio, io non lo so che cosa c’è nella tua testa. Ho capito che sono tutte bugie che mi tiri a tranello e io non lo so come fare”.

Che feci io? Sapevo cucire, e me ne andai dalla signora Celestina e mi ha tenuta come operaia specializzata, che aveva fatto qua una sartoria. C’era poi la moglie del dottore Fraraccio, che era stata qua sette anni e ci volevamo bene come sorelle, ed era andata in America. Là lei fece tutto per farmi andare, perché adesso io ci volevo andare da sola.

Ma vedete il destino quando non ci vuole! La signora Fraraccio mi scrisse: “Cara Concetta, ho fatto tutto, ho trovato il lavoro per te da un prete cappellano e non ti preoccupare. Vai da Filippo Cacchione” (questo aveva l’agenzia per mandare la gente in America). Palmerino mi disse che doveva comparire che io ero una sarta e andammo a Campobasso dal notaio: di quei tempi spesi 20.000 lire per farmi questo foglio scritto, e venne pure la signora Celestina dicendo che ero una brava sarta e mi dava la garanzia. Senonché tutto fatto, e fatto bene, era forse il ’55, la signora mi diceva: “Affrettati, e vedi le cose con precisione, che a tuo marito all’improvviso gli facciamo vedere noi!”, andai con Filippo Cacchione a Salcito da Rullo, che stava al consolato a Napoli. Quello mi disse: “Signora, quanti anni sono?”, dico: “Venticinque, e voglio andare, ho tutto pronto”. Io sono stata sempre sveglia, e la signora Celestina mi dava di garanzia 500 dollari che mi doveva quando avevo finito di lavorare.

Lui: “Adesso, signora, qua voi potete partire. Allo sbarco però c’è vostro marito che è cittadino americano, e tanto può rinunciare e mandarvi indietro, tanto vi può accettare. Se lo trovate che non vi vuole, che fate?”. Non mi sono fermata. Scrissi alla signora: “Così e così”. Rispose: “Concetta, io mi lavo le mani. All’insaputa di tuo marito ho fatto tutto, ma non sappiamo le sue idee, che può decidere allo sbarco”.

Non è stato possibile. Qua sono rimasta.

Alla fine è venuto lui, già vecchio, e poi si è morto. Ora sono rimasta vedova.